

M. V. or. 1
4800.

Gli esuli ungheresi in Italia nella seconda metà del secolo XIX.



La più gran parte degli ungheresi, venuti in Italia nella seconda metà del secolo scorso non erano viaggiatori, attratti dal piacere turistico, ma erano uomini, spinti dalle circostanze politiche della loro patria e della terra italiana. Erano raminghi ed esuli, che varcarono il mare o le alpi non con il motto di « *Italiam petimus* », ma con quello di « *patriam fugimus* ». Altri li seguono più tardi: fanatici giovani, anelanti avventure ed arditi campioni della libertà, decisi a combattere per la libertà del mondo vaticinata da Petöfi, i quali offrono il loro sangue all'Italia che lotta per la propria libertà ed indipendenza, quando l'ora dell'indipendenza dell'Ungheria non è ancora scoccata. Questi emigranti e questi campioni volontari della libertà italiana rinnovano l'antico legame di amicizia fra gli Italiani e gli Ungheresi.

L'epoca alla quale si riferisce questo saggio è dunque la seconda metà del secolo XIX, e più precisamente l'epoca, che va dal 1848 — cioè dallo scoppio delle rivoluzioni italiana ed ungherese — al 1894, anno della morte di Lodovico Kossuth.

La prima figura ungherese che vediamo apparire sul teatro delle comuni lotte per la libertà in Italia, è il barone *Ladislao Splényi*, capitano degli usseri e cognato del generale Guyon, uno dei duci vittoriosi nella guerra per l'indipendenza dell'Ungheria. Causa il suo acceso nazionalismo, egli era venuto a rottura coi suoi colleghi dell'esercito austriaco, aveva chiesto un lungo congedo e si era stabilito all'estero. Si trovava appunto in Italia quando scoppiò la rivoluzione del 1848, e Kossuth, che lo conosceva, lo incaricò confiden-

M. T. AKAD. ÜNIVTÁRA
Nyelvéknapió
1932 1359

zialmente di abbozzarsi con i politici liberali di Milano e di Roma. Verso la fine del 1848 troviamo lo Splényi già a Torino, ufficialmente riconosciuto come unico rappresentante dell'Ungheria rivoluzionaria, ed egli si mette in contatto anche con Gioberti, che aveva vasti disegni per un'alleanza difensiva ed offensiva fra il Piemonte e l'Ungheria. Ma nella primavera del 1849 il governo rivoluzionario ungherese inviò lo Splényi a Costantinopoli. Missione analoga era stata affidata a *Giovanni Bratic*, incaricato d'affari d'Ungheria presso la Repubblica di Venezia, che conchiuse un'alleanza difensiva ed offensiva fra l'Ungheria e Venezia, la quale rimase senza risultati pratici, pur avendo il tenente *Winkler* cominciato ad organizzare una Legione ungherese a Venezia.

Nello stesso tempo comparisce la prima volta sul suolo italiano *Stefano Türr*, il quale trovandosi come tenente col suo reggimento nelle provincie italiane dell'Austria, la notte del 19 gennaio 1849 passò il Ticino che separava la Lombardia austriaca dal Piemonte e, come altri suoi compatriotti, si unì alle truppe piemontesi. Nominato tenente nell'esercito sardo, il Türr ebbe l'incarico di organizzare una Legione con gli Ungheresi che abbandonavano numerosi le file austriache. Ma la sconfitta di Novara mise ben presto fine a questa impresa, e la convenzione seguita alla guerra stabiliva che la Legione ungherese e quella polacca fossero sciolte, e che i legionari potessero far ritorno in patria con un'amnistia generale. Pochi si fidarono di questa promessa di perdono, ed i più, guidati da Türr, andarono nel Granducato di Baden per servirvi la causa della libertà.

Il 21 di settembre dell'anno 1851 segna una data memorabile nella storia dei rapporti italo-ungheresi: è il giorno in cui *Lodovico Kossuth*, lasciata la cittadina di Kiutahia nell'Asia Minore, dove era stato confinato un anno e mezzo, sbarca dal piroscampo americano « Missisipi » alla Spezia. Egli era stato invitato ad andare in America dagli Stati Uniti, ed aveva anche promesso di andarvi, ma durante il viaggio egli cambiò disegno e decise di visitare prima l'Italia, attraversare poi la Francia ed organizzare un viaggio di propaganda anche in Inghilterra. Di tutti questi disegni egli potè mandare ad effetto soltanto l'ultimo, perchè il Governo piemontese e quello di Francia non gli permisero di soffermarsi nei rispettivi Stati. A Spezia egli dovette andare in quarantena e non gli fu concesso di entrare in città. Ma queste circostanze non poterono impedire al popolo italiano di manifestare tutto l'entusiasmo che sentiva per l'esule eroe della libertà: sulle alture che chiudono Spezia furono

accesi fuochi di allegrezza; il recinto della quarantena era circondato da barche; risuonavano musiche, canti, grida di « evviva Kossuth e l'Ungheria »; vennero distribuiti fogli volanti, come quello coll'iscrizione: « La piccola tigre d'Absburgo, il primo tra i tiranni della terra, ed il leone d'Ungheria, redentore del popolo ». Kossuth rivolse anche discorsi in lingua italiana alle deputazioni ed alla gioventù venute a salutarlo.

Le accoglienze trovate in Italia lasciarono certamente nell'anima di Kossuth una impressione profonda e durevole: esse confermarono la sua fede nelle simpatie del popolo italiano per la sua persona e per la sua patria, ma destavano nello stesso tempo la sua diffidenza per il Governo di Piemonte dell'epoca, accresciuta poi per l'influenza del celebre esule d'Italia, Mazzini, con cui il Kossuth entrò in rapporti di amicizia durante il suo lungo soggiorno a Londra.

Quest'amicizia dei due grandi esuli fu turbata un poco da un avvenimento successo a Milano nel carnevale dell'anno 1853. Era la rivolta tentata contro l'esercito austriaco, i cui organizzatori si servirono di un proclama di Kossuth che incitava i soldati ungheresi ad abbandonare le file austriache. La rivolta precipitata e mal organizzata non potè riuscire, ma provocò invece atti crudeli di vendetta e di repressione da parte dell'Austria. Kossuth, vedendo il cattivo esito e volendo sottrarsi alla responsabilità, accusò pubblicamente il Mazzini di aver abusato del suo nome. Questa accusa non era del tutto fondata: il proclama era bensì opera del Kossuth, ma destinato forse ad un'occasione più propizia. Il fatto produsse non soltanto dissenso fra Kossuth e Mazzini, ma acuì la diffidenza del governo piemontese verso l'emigrazione ungherese, al punto che si venne all'arresto ed all'espulsione di Türr, che alla notizia della rivolta preparata a Milano, era penetrato con incredibile temerità in Lombardia, riuscendo a pena a salvare la vita.

Questa diffidenza, ormai reciproca, era senza dubbio contraria ai piani originali dei rivoluzionari di ambedue le nazioni.

Gli sforzi dell'Ungheria per riacquistare l'indipendenza, e dell'Italia per creare l'unità nazionale, mostravano fin dalla rivoluzione del 1848-49, una certa comunanza, e perciò era naturale che l'emigrazione ungherese riponesse sin da bel principio le sue speranze anche nell'appoggio aspettato da parte della nazione italiana. I fatti accennati indebolivano queste speranze che più ancora parvero deluse, quando nella guerra di Crimea il Piemonte si accostò all'alleanza delle potenze occidentali, avvicinandosi per tal modo anche al-

L'Austria, la quale dopo molte incertezze aveva finito per unirsi agli avversari della Russia. D'altra parte anche Kossuth, vedendo in un campo il Piemonte e la Francia coll'Austria, attaccava nei suoi articoli colla più grande violenza l'Imperatore francese, secondo lui, protettore di ogni despotismo in Europa, non curandosi del fatto che il gran fondatore dell'unità italiana, Camillo Cavour, contava per i suoi disegni sull'aiuto dello stesso Napoleone III. Tenuto conto di queste circostanze, si spiega facilmente come Cavour pensasse seriamente alla possibilità di indurre l'Austria, per mezzo di ricompense in Oriente, a rinunciare spontaneamente alla Lombardia; e dal punto di vista di questa sua politica egli facesse pubblicare nella primavera del 1856 degli articoli nella sua stampa, i quali condannavano l'emigrazione ungherese, dichiaravano la necessità di conservare l'Austria per fronteggiare il pericolo russo, e negavano agli Ungheresi la vocazione di diventare una nazione indipendente.

Quando poi al Congresso di Parigi (1856), che liquidò la guerra di Crimea, gli irriducibili contrasti fra Austria e Piemonte apparvero sempre più evidenti, e risultò evidente che l'Austria mai non avrebbe rinunciato spontaneamente alle sue provincie italiane, — la politica italiana cominciò a ritornare sui propri passi e si ricordò nuovamente dell'emigrazione ungherese, come di uno dei mezzi per la realizzazione dell'unificazione di tutta l'Italia.

Di questo momento favorevole si accorsero due dei capi dell'emigrazione ungherese, che erano venuti a Torino nel 1856 e 1857, e vi avevano trovato favorevoli accoglienze. Essi erano il generale *Giorgio Klapka*, l'eroico difensore della fortezza di Komárom, che aveva ottenuto nel 1849 una resa onorifica dagli Austriaci, ed il conte *Ladislao Teleki*, uno dei più abili e famosi diplomatici dell'Ungheria rivoluzionaria. Purtroppo poco sappiamo delle trattative probabilmente svolte a Torino da questi illustri Ungheresi; ma l'accordo raggiunto nel 1859 fra il Governo piemontese e l'emigrazione ungherese ci lascia supporre che fosse stato preparato e negoziato già prima a Torino; tanto più perchè Cavour mandò più tardi a Parigi il suo segretario coll'incarico di abboccarsi con il generale Klapka. D'altra parte il fatto che il capo del Governo piemontese aveva trattato con i due politici ungheresi che più tardi dovevano formare con Kossuth il Direttorio nazionale ungherese, prova che la politica italiana diffidava ancora allora di Kossuth a causa della sua amicizia con Mazzini e della sua ostilità verso Napoleone III.

Nell'estate del 1858 le notizie dell'incontro di Napoleone III con Cavour ai bagni di Plombières, e dell'imminente matrimonio del principe Girolamo Napoleone (detto Plon Plon, o principe rosso) con una principessa reale di Savoia, sciolsero negli emigranti ungheresi ogni dubbio sull'approssimarsi di una guerra che unirebbe il Piemonte colla Francia contro l'Austria. Lo stesso Cavour li assicurò presto della giustezza del loro supposto; nel mese di agosto mandò a Parigi da Klapka il suo segretario di stato Santa Rosa, per comunicargli che, tenuto conto della necessità di un accordo fra l'Italia e l'Ungheria in vista di un'azione comune contro l'Austria, avrebbe desiderato che venisse a Torino. Klapka seguì volentieri l'invito, e nel settembre era già a Torino dove si abboccò con Cavour. Probabilmente si parlò già allora della formazione di una Legione ungherese in Italia, ma non vennero prese ancora disposizioni definitive.

Pare che anche a Torino fosse stato presto riconosciuto che una tale impresa non poteva essere concretata senza il consenso e la collaborazione di Kossuth, e perciò nei primi giorni di dicembre, coll'intervento del generale polacco Mieroslawski e dell'emigrato ungherese Irányi, e — come pare — a saputa del principe Napoleone, fu fatta a Kossuth la proposta che per la imminente guerra che probabilmente sarebbe finita colla cessione della Savoia e di Nizza alla Francia, e per ricambio, coll'acquisto della Lombardia e del Veneto per il Piemonte, si dovesse organizzare una Legione ungherese sotto il comando di un generale ungherese che potrebbe esser il Klapka.

Kossuth non dissimulava la sua diffidenza per tale proposta; certamente non si oppose all'idea della formazione di una Legione ungherese, — quasi in ricambio dei servizi resi all'Ungheria nel 1849 dalla valorosa Legione italiana del colonnello Alessandro Monti, — ma il momento non gli pareva ancora opportuno. Egli non voleva arrischiare una azione dell'emigrazione senza essere prima sicuro della partecipazione di tutta la nazione. « Non vogliamo — scriveva allo Irányi — arrivare alla sorte della Polonia. Noi dobbiamo costituire uno scopo riconosciuto, e non un mezzo pei disegni di altri ». Dichiarò ancora che nel caso di una rivoluzione egli non cedrebbe a nessuno il supremo comando dell'esercito, ma che vedrebbe volentieri al suo fianco il generale Klapka.

Ma Cavour non si lasciò piegare nel suo piano; informato dal suo mandatario conte Nigra sugli scrupoli di Kossuth e sul parere del mandatario giornalistico di questo, *Federico Szarvady*, giorna-

lista rinomato a Parigi, e fuoruscito ungherese anche lui, chiamò quest'ultimo a Torino per ulteriori trattative. Szarvady, prima di accogliere l'invito, domandò istruzioni a Kossuth che l'autorizzò a dichiararsi suo incaricato e spiegare al Governo sardo che si doveva trattare direttamente con Kossuth, perchè bisognava che egli fosse la guida dell'impresa. Il 17 gennaio 1859, dunque quando, dopo la famosa udienza di Capo d'anno alle Tuilleries, tutti aspettavano già lo scoppio della guerra, Klapka ebbe un colloquio con Kossuth a Londra informandolo di aver parlato con Cavour e collo stesso re Vittorio Emanuele, come anche col principe « rosso » Napoleone. Klapka comunicò a Kossuth che il re era risoluto definitivamente alla guerra contro l'Austria, che era certo della cooperazione armata della Francia, ma non essendo l'esercito francese ancora pronto a scendere in campo, non si poteva attaccare prima di maggio. Tutti erano convinti della necessità della partecipazione dell'Ungheria e perciò offrivano denari, armi, navi per lo sbarco, ed anche una divisione francese, ma soltanto nel caso che si dovesse coprire una eventuale ritirata. Nonostante tutte queste lusinghe, Kossuth rimase fermo nella sua decisione di non impegnare la nazione in una rivoluzione, fino a tanto che gli alleati non fossero entrati in Ungheria.

Il 30 marzo Szarvady potè finalmente abboccarsi con lo stesso Cavour, che nel frattempo era venuto a Parigi. Il ministro sardo tradì anch'esso le sue diffidenze per Kossuth, amico di Mazzini e collaboratore del suo periodico, e fece capire che avrebbe preferito che il comando fosse stato affidato a Klapka. Nondimeno espresse il desiderio che a Torino si costituisse un comitato per promuovere la causa dell'Ungheria, nel quale prenderebbero posto e Kossuth e Klapka. Kossuth riuscì facilmente a calmare gli scrupoli di Cavour circa le sue relazioni con Mazzini; d'altra parte Klapka e Teleki dichiararono in un colloquio dal principe Napoleone con Cavour, di collaborare volentieri con Kossuth; in tal modo il piano della costituzione di un Direttorio ungherese in Italia non incontrò più difficoltà.

Non meno presto riuscì Kossuth a rappacificarsi con l'imperatore francese. Il 15 maggio, in un colloquio notturno alle Tuilleries, predisposto dal principe « rosso », l'imperatore e l'esule vennero a patti: Kossuth consentì alla formazione di una Legione ungherese, e promise di contribuire con la sua attività agitatoria alla caduta del ministero Derby in Inghilterra, che era contrario ai di-

segni di Napoleone, promessa che l'ex governatore d'Ungheria mantenne con pieno successo. Da parte sua l'imperatore promise di non servirsi dell'aiuto di una rivoluzione in Ungheria prima di poter adempiere alle condizioni di Kossuth. L'imperatore prese congedo da Kossuth con le parole: « Arrivederci in Italia! »

Il giorno seguente Kossuth, Teleki e Klapka costituirono il « Direttorio Nazionale Ungherese » con sede provvisoria a Genova, e convennero nelle modalità della prima organizzazione della Legione. Klapka si recò subito a Genova ed ebbe anche un incontro con Cavour a Torino; Kossuth invece ritornò in Inghilterra per cooperare coi suoi discorsi in vari meetings alla caduta del gabinetto dei conservatori. Il risultato non si fece attendere: riaperto il parlamento, il governo rimase in minoranza già nella prima seduta, e cedette il posto ad un gabinetto liberale sotto la presidenza di Palmerston, che non tardò a dichiarare la sua neutralità nella guerra scoppiata nel frattempo. Contribuì alla vittoria di Kossuth e dei liberali d'Inghilterra la notizia della prima sconfitta toccata agli Austriaci a Montebello.

Gli Ungheresi desiderosi di combattere contro l'Austria si affrettavano ora a darsi convegno in Italia; Klapka e Türr erano già a Genova; accorsero subito Ferdinando 'Eber, Maurizio Perczel, Niccolò Kiss, Ladislao Teleki, Giovanni Czeecz, Antonio Vetter, Daniele Ihász, Alessandro Teleki, Emerico Szabò, Luigi Sréter, Adolfo Mogyoródy, Luigi Tüköry, Stefano Kiss, Carlo Eberhardt, Alessandro Veress, Carlo Dobay e molti altri; a loro si univano man mano altri numerosi Ungheresi o perchè fatti prigionieri di guerra, o perchè avevano lasciato le file austriache.

La storia piuttosto tragica che gloriosa della Legione ungherese in Italia venne scritta con la più grande accuratezza, con molto tatto e nobile delicatezza dal compianto colonnello Attilio Vigevano, per incarico del Ministero italiano della Guerra. Io pertanto mi limito ad accennare a questo pregevole libro, e tralascio i dettagli dell'attività svolta in Italia dai legionari ungheresi.

L'organizzazione della Legione non procedeva di pari passo al suo accrescimento; si verificavano indugi e disordini che scoraggiavano anche alcuni degli organizzatori. Kossuth si era bensì riservato la suprema direzione dell'impresa, ma ritardava la sua venuta in Italia, causa gli impegni politici assunti in Inghilterra, e forse anche perchè non pensava che la campagna avesse dovuto avere un decorso tanto rapido.

La storia della guerra del 1859, gloriosa per l'Italia e per la Francia, ma nefasta per l'Austria, è ben conosciuta; io stesso tenni sull'argomento una conferenza a Roma tre anni fa, pubblicata poi dalla « Nuova Antologia », nella quale mostrai la coerenza della sorte delle nostre nazioni, essendo stato quel primo successo dell'Italia unita, a dare il primo impulso alla caduta del regime assolutistico in Austria, circostanza che condusse poi, dopo molti indugi, al ristabilimento della nostra costituzione.

Chiamato e sollecitato parecchie volte, Kossuth finalmente si decise di lasciare Londra: il 16 giugno era a Parigi, il 20 a Marsiglia e il 22 giugno arrivò a Genova. A quell'epoca la battaglia di Magenta (4 giugno) aveva deciso già la sorte della Lombardia e della guerra. A Genova Kossuth ebbe un dispaccio da Cavour, col quale questi, salutandolo sul suolo italiano, lo invitava a venire da lui quanto prima possibile. Per cui Kossuth si recò subito a Torino, salutato vivamente durante il viaggio, non solo dai Legionari ungheresi accantonati ad Alessandria, ad Acqui e ad Asti, ma anche dalla popolazione e dall'esercito italiano.

Il giorno stesso della battaglia di Solferino, il 24 giugno, Kossuth venne ricevuto per la prima volta da Cavour. L'accoglienza incontrata, l'individualità di Cavour, il suo acume e la sua sincerità fecero la migliore impressione su Kossuth; del resto il primo ministro italiano non considerava come finito con questo primo incontro il loro colloquio, ed invitò il Kossuth anche per il giorno seguente al fine di presentargli il Nigra che era stato destinato presso Kossuth. Questi era sempre pieno delle più rosee speranze, tanto più che nel pomeriggio di quel giorno, durante la sua passeggiata in carrozza, era stato vivamente acclamato dalla folla che lo aveva riconosciuto. Scrisse allora a sua moglie che sperava di poter godere fra poco con lei questo divino paese, l'Italia, ed indirizzò lo stesso giorno per mezzo dell'Ihász un manifesto ai soldati ungheresi, esprimendo il desiderio di unirsi a loro quanto prima, e di poter dire ad essi: lo scopo è raggiunto!

Dopo il convegno del giorno seguente Kossuth convenne con Cavour di recarsi con Nigra al Quartier generale. Ma la sera stessa Cavour venne chiamato telegraficamente dal Re al Quartier generale, ed il Nigra dovette accompagnarlo, e perciò pregò Kossuth di recarsi a Parma dal principe Napoleone e di servirsi dell'intervento di questi. La cattiva piega presa dagli avvenimenti era evidente, ma Kossuth non aveva perso ancora — secondo le sue lettere — il

suo buonumore, rapito anche dalle entusiastiche accoglienze che incontrava dappertutto, sia durante il viaggio sia a Parma stessa. Il Principe rosso gli presentò l'abbozzo di un proclama che il Direttorio nazionale ungherese dovrebbe lanciare per indurre a passare agli Italiani almeno dieci mila soldati ungheresi dell'esercito austriaco. Kossuth ricusò il suo consenso, pur riconoscendo che la situazione migliorava di giorno in giorno.

Il 29 di giugno Kossuth andò a Milano dove ricevette la notizia che l'imperatore francese l'aspettava al Quartier generale. Prima di Kossuth vennero ricevuti da Napoleone i colonnelli ungheresi Sréter e Teleki, i quali — interrogati sull'opinione pubblica in Ungheria — risposero che si aspettava soltanto un ordine dell'imperatore per levare 200.000 valorosi soldati. Napoleone III osservò che l'Ungheria era troppo lontana, « ma, se noi — disse — andremo verso Venezia, è possibile che si faccia qualche cosa anche là ». Anche Vittorio Emanuele ebbe un colloquio simile con i colonnelli ungheresi.

Venuta la volta di Kossuth, questi consegnò a Napoleone III la dichiarazione scritta del nuovo governo inglese in cui assicurava la propria neutralità. L'imperatore dichiarò a Kossuth in apparenza di piena sincerità che era fermamente deciso a rendere indipendente l'Ungheria sempre chè non sopravvenissero circostanze inaspettate e tali da persuadere lo stesso Kossuth dell'impossibilità di una simile impresa. Questo fu detto tre giorni prima dell'armistizio, ed otto giorni prima della pace di Villafranca, pace iniziata dallo stesso Napoleone!

Per lusingare le speranze degli Ungheresi, Napoleone raccomandò caldamente a Kossuth di mandare quanto prima molta truppa in uniforme ungherese al suo campo.

A giudicare dalle apparenze, la rapida e decisiva vittoria degli alleati sull'Austria, invece di impensierire l'emigrazione ungherese, la empiva di nuove speranze, così chè dopo Solferino accorsero altri volontari ancora, desiderosi tutti di lottare per la patria. Dal Quartier generale, Kossuth si recò direttamente a Torino, convocò a consiglio tutti i capi della Legione per discutere i dettagli dell'organizzazione e dell'armamento; presso i sarti militari di Torino furono ordinate in fretta le uniformi per alcuni battaglioni che dovevano essere fornite entro otto giorni.

Ispirato dalle migliori speranze, Kossuth il 6 di luglio andò a Genova per incitare i soldati ungheresi coi suoi discorsi, ciò che

egli fece anche strada facendo ad Acqui e ad Alessandria. Arrivò a Genova l'8 di luglio, e come fulmine lo colpì la notizia che le potenze belligeranti avevano conchiuso un armistizio. Scrisse subito al senatore francese Pietri chiedendo schiarimenti. Li ebbe da Napoleone stesso, pochi giorni dopo, in una lettera autografa indirizzata al Pietri, colla quale gli comunicava di aver conchiuso coll'imperatore d'Austria l'11 di luglio a Villafranca un trattato preliminare di pace che poneva fine alla guerra. « Dica a Kossuth — scriveva Napoleone III — che mi dispiace infinitamente di dover rinunciare per ora alla liberazione della sua patria. E' impossibile di fare altrimenti; ma lo prego di non scoraggiarsi, che egli si fidi di me e dell'avvenire; nel frattempo sia convinto dei miei sentimenti di amicizia.... ». Kossuth pianse, leggendo questa lettera.

La sola consolazione del patriotta ungherese era che il conte di Cavour condivideva pienamente la sua indignazione: quando Kossuth andò a fargli visita alcuni giorni dopo con il senatore Pietri, Cavour aveva già rassegnate le dimissioni. Egli disse a Pietri: « Nella politica sovente si transige sul tempo, sui modi, talvolta anche su principi; ma c'è una cosa sulla quale un uomo umano non transige mai: l'onore! Il vostro imperatore mi ha disonorato. Egli mi diede la parola, giurava di non fermarsi fino che l'Austriaco non era cacciato dall'intera Italia, e si stipulava perciò come ricompensa Savoia e Nizza. Ora il vostro imperatore si prende la ricompensa ma ci lascia in secco a mezza via... io sto disonorato di faccia al mio re... », e poi volgendosi a Kossuth, aggiunse: « Che l'imperatore francese se ne vada! Ma io, e lei, signor Kossuth, noi restiamo sul nostro cammino. Non è vero? Noi due, noi faremo quello che l'imperatore francese non ebbe il coraggio di compire. Noi non ci fermeremo a mezza via!... ».

Non ostante il colpo recato all'emigrazione ungherese dalla pace di Villafranca, Kossuth ed i suoi compagni non credevano ancora che le loro speranze fossero deluse per sempre. Li incoraggiava a nuove speranze l'opinione pubblica d'Ungheria, la promessa di Cavour ed il malcontento generale provocato specialmente in Italia dai mezzi risultati raggiunti. « Fra poco in Europa scoppierà un uragano — scriveva Kossuth a Pulszky —, un uragano quale il mondo raramente ha visto ».

Data la situazione di fatto, i capi dell'emigrazione ungherese tennero per loro primo e sacro dovere, assicurare la sorte di quei soldati ungheresi che, chiamati da loro, avevano abbandonato la

bandiera austriaca, o che, prigionieri di guerra, si erano arruolati nella Legione ungherese d'Italia. L'imperatore di Francia ottenne dal governo austriaco le garanzie necessarie. Klapka ed il generale Petitti di Roreto convennero circa le modalità del trasporto dei soldati in Ungheria. Allora la Legione si componeva di 44 ufficiali e di 3033 soldati. Quattro degli ufficiali rimasero in servizio piemontese, cioè il colonnello Ihász, e i maggiori Tüköry, Kiss ed Eberhardt; 16 entrarono in servizio modenese, fra questi i colonnelli conte Gregorio Bethlen e Krivácsy, ed il tenente colonnello Dunyov; rimase naturalmente in servizio italiano Stefano Türr. Altri 12 chiesero il permesso di restare in Italia, e soltanto 12 tornarono in Ungheria. Fra i sottoufficiali ed i soldati, rimasero in Piemonte 93 e 32 a Modena.

Partiti che furono i soldati reduci, Vittorio Emanuele incontrò per caso alla stazione di Alessandria il generale Klapka; prese commovente congedo da lui, gli espresse la sua riconoscenza per l'opera svolta dalla Legione, e la sua speranza nel trionfo della causa della loro patria.

Appena regolate le faccende che esigevano la sua presenza, Kossuth si ritirò fra le Alpi della Svizzera, non sopportando il caldo dell'Italia, e vi incontrò la sua famiglia. L'inverno egli era già di ritorno a Londra, che credeva di aver abbandonata per sempre.

Dopo la partenza dei tre membri del Direttorio Nazionale: Kossuth, Klapka e Teleki, essendo sciolta la Legione conformemente alle disposizioni del trattato preliminare di Villafranca, rimase Stefano Türr come la principale forza motrice della causa d'Ungheria in Italia. Fu egli il primo ad offrire i suoi servizi al Piemonte e fu assunto nello Stato Maggiore col grado di colonnello; sin dall'inizio della guerra si era accostato a Garibaldi, prese parte a tutte le gesta dei Cacciatori delle Alpi e rimase gravemente ferito nello scontro di Treponti. Garibaldi lo trattava già fin d'allora come « suo carissimo amico » e « valoroso compagno d'armi ». Vittorio Emanuele II gli conferì i diritti di cittadino italiano, ed il Türr intervenne parecchie volte per riconciliare il Sovrano e l'Eroe dei due mondi, che in fondo erano animati dalla stessa passione politica.

L'armistizio di Villafranca colpì Garibaldi non meno che Cavour; ma egli preparava già i suoi arditi disegni che dovevano realizzarsi nella campagna dell'anno seguente, con l'ammirabile spedizione dei Mille da Quarto a Marsala, nella quale il Türr, sin da bel principio informato di tutto, doveva essere il « terzo dei Mille »,

con Garibaldi e Bixio. Fu nominato aiutante di campo del gran Capitano, e fu lui che con la sua presenza di spirito e con il suo acume, procacciò alla spedizione, dalla fortezza di Orbetello, i cannoni e le munizioni mancanti.

Alla liberazione della Sicilia presero parte anche altri Ungheresi; sappiamo che il maggiore Luigi Tüköry lasciò la vita alla presa di Palermo, e Ferdinando Eber compilò, disteso sul lastricato delle piazze di Palermo, alla vampa degli incendi, i suoi bollettini di guerra per il grande giornale inglese *The Times*.

La gloriosa impresa di Garibaldi offrì anche l'occasione per ricostituire la Legione ungherese. Già in Sicilia, il 12 di luglio, Garibaldi fece riunire i volontari ungheresi e li passò in rivista; scrisse poi al Türr le memorabili righe: « Ho veduto i vostri Ungheresi, e ne faremo una forte colonna per andare in Ungheria. Venne a noi una fregata napoletana da guerra, a cui daremo il nome caro di Tüköry ». E quando anche Napoli venne nelle mani dell'Eroe, egli rivolse alla Legione ungherese sulla Piazza del Plebiscito, alla consegna delle bandiere donate dalle donne siciliane, le seguenti parole: « Ungheresi, in nome dell'Italia riconoscente vi rimetto queste bandiere quale ricompensa del sangue da voi versato per la redenzione d'Italia. Esse seguiranno il vostro costume e vi condurranno sempre alla vittoria. L'indipendenza e la libertà d'Italia è strettamente legata alla indipendenza e alla libertà d'Ungheria. Viva l'Ungheria! » E questo suo grido fu — secondo il Vigevano — ripetuto con entusiasmo da migliaia di petti.

Primo comandante militare e governatore di Napoli, come capitale dell'Italia meridionale, divenne Stefano Türr, allora tenente generale, aiutante personale e fiduciario del Re. Più tardi gli venne affidata la suprema sorveglianza della Legione, che allora era travagliata da discordie interne. In quel tempo il comandante particolare della Legione era il generale Vetter; Klapka, ritornando da Costantinopoli, visitò i suoi antichi compagni d'armi a Napoli nel febbraio del 1861, e poi si recò a Torino. Era evidente che il trionfo della causa ungherese doveva subire un nuovo ritardo. Era morto improvvisamente Cavour e per quell'anno non si sperava più nulla, ma si parlava di un nuovo conflitto coll'Austria per l'anno seguente.

Nel frattempo la Legione ungherese era stata impiegata per domare il brigantaggio nell'Italia meridionale, che non era privo di carattere politico, perchè il partito napoletano che voleva rimet-

tere sul trono i Borboni, si serviva di questo brigantaggio per fomentare turbolenze nel paese; lo scacciato re di Napoli si tratteneva — dopo la resa di Gaeta — a Roma, sotto la protezione del Papa, quasi aspettando un richiamo.

I legionari ungheresi, divisi in gruppi, erano dislocati nella Basilicata, a Nocera ed Amalfi; sostenevano spesso aspre lotte con i briganti dei quali moltissimi catturarono, benchè questi si servissero dello stratagemma di attirarli nelle loro montagne, con grida ungheresi. Il malcontento per questo servizio e principalmente per il vestiario non confacente, si manifesta talvolta nelle lettere degli ufficiali. I capi della Legione: Ihász, Eber, Mogyoródy, Eberhardt, Dunyov, Frigyesi, Csudafy, Ovàry e Girez, ricevettero più tardi decorazioni dal Re d'Italia.

Kossuth, avendo perduto il suo processo contro il Governo austriaco per la stampa dei biglietti ungheresi di banca, lasciò Londra e venne nel solo paese dove egli poteva sperare ancora un appoggio nel futuro ai suoi sforzi, in Italia. Nel maggio del 1861 lo troviamo già a Torino dove fu cordialmente ricevuto dal conte di Cavour che nutriva le migliori speranze per la causa dell'Ungheria; pochi giorni dopo Cavour era morto ed il suo successore mostrava una evidente diffidenza per i disegni di Kossuth. Dopo una villeggiatura sul Lago di Como, e dopo una dimora a Genova, Kossuth si stabilì a Torino e vi visse fino alla morte. A Genova egli perdette la sua unica figlia e la sua moglie adorata; i suoi figli raggiunsero in Italia la loro età matura. Stabilitosi in Italia, il Kossuth cercò di rimediare alle difficoltà ed alle discordie che minavano l'unità e l'efficienza della Legione. Egli non aveva ancora rinunciato alla speranza di poterla impiegare in una rivoluzione, e perciò cercava di mantenere alto il suo spirito e la sua disciplina militare. Gli avvenimenti ungheresi dell'anno 1861: il tentativo dell'Imperatore d'Austria di rappacificarsi colla Nazione, la ricostituzione dei municipi, la convocazione del Parlamento e poi la rottura, lo scioglimento del Parlamento e la nuova soppressione (provvisoria, come fu detto) della costituzione, tenevano in agitazioni anche gli emigrati ungheresi in Italia, le speranze dei quali crescevano o diminuivano secondo l'oscillare della situazione politica nella Patria.

In quell'epoca il terzo membro del Direttorio Nazionale Ungherese, il conte Ladislao Teleki, era già morto. Egli si era tolta la vita in patria, vittima di un conflitto di coscienza per una amnistia non richiesta e per una promessa di non occuparsi più di politica,

promessa che gli era stata estorta e che il Teleki sentiva di non poter mantenere. Klapka invece dimorava a Torino, dove si teneva in contatto con Garibaldi sul quale erano fissati gli occhi degli Ungheresi. Nell'aprile del 1860 era venuto a Torino anche Francesco Pulszky, uno dei capi più noti dell'emigrazione, corrispondente ordinario dei Daily News, che si mise in relazione con Garibaldi, e che dimorò poi a lungo a Firenze nella villa Petrovics, la quale divenne un centro di notevoli stranieri. Nel febbraio del 1861 egli visitò per la prima volta a Caprera il generale Garibaldi, con una lettera di raccomandazione di Klapka. Pulszky informò il Generale circa la situazione in Ungheria, ed avendogli chiesto quali fossero i suoi disegni, Garibaldi gli rispose di non averne nessuno ma di essere sempre pronto ad andare dove lo chiamavano, e di essere avvezzo di essere chiamato dove si facevano le schioppettate. Risposta che il Pulszky si affrettò di comunicare alla stampa ungherese.

Nella stampa, e specialmente in quella inglese, Kossuth stimolava con insistenza l'Italia perchè si affrettasse a liberare Venezia prima che l'Imperatore d'Austria si rappacificasse con l'Ungheria e potesse in tal modo opporsi con maggiore energia all'Italia, la quale non avrebbe più potuto contare sull'appoggio degli Ungheresi. Pulszky invece si avvicinava sempre più alla politica moderata di Francesco Deák. Come è noto, questi era sempre pronto a trattare con l'Imperatore sulla base del riconoscimento dei diritti costituzionali dell'Ungheria, ed a rendere possibile l'incoronazione di Francesco Giuseppe a Re d'Ungheria. Questo atteggiamento transigente allontanava e separava sempre più Pulszky non solo da Kossuth ma anche dagli altri capi dell'emigrazione. Ed è strano che questo cambiamento nella politica di Pulszky non lo allontanasse da Garibaldi, con cui mantenne sempre rapporti di profonda amicizia.

Quando poi nel 1862, alla testa di volontari raccolti a Palermo, Garibaldi condusse di proprio moto una spedizione su Roma, e scontratosi con le truppe italiane, fu fermato ad Aspromonte, ferito e fatto prigioniero, anche Pulszky ebbe un'avventura: recatosi da Garibaldi in Sicilia, e mandato da questi a Napoli per preparare l'ingresso di Garibaldi, — fu arrestato, ma per poco tempo, assieme al deputato Mordini.

La aperta rottura fra il Re e Garibaldi, benchè non durevole, non era favorevole ai disegni dei fuorusciti ungheresi; la possibilità di un intervento armato dell'Italia in Ungheria diminuiva sempre

più, e d'altra parte il desiderio di rappacificarsi con l'Austria guadagnava sempre più numerosi partigiani in Ungheria.

In quel tempo vediamo apparire in Italia uno dei fuorusciti ungheresi che finora aveva dimorato sempre in America: Ladislao Ujházy, già commissario del Governo rivoluzionario ungherese a Komárom, poi « farmer » in America. Egli venne come console degli Stati Uniti ad Ancona, ma vi si fermò poco, perchè la sua indole irrequieta l'indusse ben presto a ritornare in America.

Nell'anno 1865 l'Imperatore Francesco Giuseppe licenziò il suo ministro Schmerling, l'ispiratore dell'assolutismo « provvisorio » in Ungheria; venne anzi ripetutamente nel paese, che prima aveva sempre evitato, convocò il Parlamento che inaugurò in persona con un discorso in cui chiaramente espresse la sua disposizione a soddisfare ai giusti postulati della nazione. Tuttavia le trattative per raggiungere un compromesso andavano per le lunghe, ed erano ancora in corso, quando nel 1866 scoppiò la duplice guerra dell'Austria: guerra contro la Prussia e guerra contro l'Italia.

I fuorusciti ungheresi compresero subito che questa era l'ultima occasione per far valere la politica dell'emigrazione, perchè se l'Austria fosse uscita vittoriosa da questa guerra, ogni speranza per la liberazione dell'Ungheria sarebbe tramontata per sempre. Türr studiò il piano per un'invasione attraverso la Serbia, mentre Klapka colla Legione sempre pronta a battersi per la patria, avrebbe dovuto tentare una azione simile dalla parte occidentale.

Però anche questa volta la guerra ebbe breve durata, e le gravi sconfitte subite in Boemia costrinsero l'Austria ad accettare i postulati dell'Ungheria, contenuti nel programma di Francesco Deák dell'anno 1861, approvati anche dal Pulszky e definiti in un opuscolo dal Türr, come vangelo nazionale. Sulla base del compromesso del 1867 l'Imperatore Francesco Giuseppe fu incoronato Re d'Ungheria.

Ma la sconfitta costrinse l'Austria anche a rinunciare a Venezia ed al Veneto. In tal modo l'Italia ottenne quello che voleva ottenere, senza l'intenzionato mutuo aiuto delle due nazioni, e non aveva più nessun interesse perchè in Ungheria scoppiasse la rivoluzione. La Legione ungherese venne sciolta in maniera molto leale e delicata; l'Italia cessò di essere il rifugio dei cospiratori ungheresi. In verità non c'erano più cospiratori ungheresi: Klapka, Pulszky, Perczel, Vetter, Éber e quasi tutti gli altri, ritornarono amnistiati in patria e presero parte alla vita pubblica dell'Ungheria.

Rimase quasi solo il Kossuth, (Daniele Ihász si accostò a lui

negli ultimi anni della sua vita), negando con venerabile perseveranza anche dopo avvenuta l'incoronazione, di riconoscere il re che egli aveva detronizzato nel 1849. Anche Kossuth non era più un cospiratore; manifestava pubblicamente — specie in lettere — la sua opinione inalterabile, attaccando talvolta con veemenza coloro che secondo il suo parere, avevano sacrificato la vera e piena indipendenza del paese. Un partito estremo in Ungheria che aveva per programma la pura unione personale coll'Austria, si vantava di essere il partito di Kossuth; ma questi negò sempre ogni comunanza con coloro che avessero accettato a base della loro attività politica il compromesso del 1867 e riconosciuto la sovranità di colui che aveva detronizzato.

Una legge che regolava i diritti di cittadinanza in Ungheria fu interpretata da Kossuth come una misura per escluderlo da questi diritti e per privarlo della patria; ma questa accusa non era giusta. La legislatura ungherese non ebbe mai l'intenzione di escludere Kossuth dal legame della cittadinanza ungherese; ciò che lo escludeva era la sua propria volontà: un impedimento morale, e non uno legale lo trattenne dal varcare il confine ungherese; fu proprio lui che non volle assoggettarsi alla sovranità del re ormai, senza dubbio, legittimo.

Ma questa negazione, questo non riconoscimento del legittimo stato delle cose in Ungheria, non poteva separare Kossuth dalla nazione ungherese. La nazione aveva abbandonato la politica rivoluzionaria da lui professata, ma non poteva dimenticare gli immensi servizi che Egli aveva reso alla patria. Kossuth non era solo l'autore di quella dichiarazione d'indipendenza per la quale era stata detronizzata la dinastia degli Absburgo; egli era stato il gran duce della nazione, aveva organizzato la nostra epica lotta per la libertà contro lo spergiuro, con tanta fede e con tanta passione che quei ragazzi i quali nell'uniforme degli « honvéd » avevano già vinto l'esercito austriaco, vennero schiacciati soltanto dalle masse armate che la Russia aveva messo a disposizione dell'Austria. Egli era il gran riformatore che con le leggi del 1848 aveva trasformato l'Ungheria feudale in un paese democratico, parlamentare, moderno; che aveva affrancato le terre del contadino dalle gravezze padronali; che aveva creato l'eguaglianza dei diritti e dei doveri dei cittadini; che aveva resa libera la parola, il pensiero, l'insegnamento: egli era il riformatore le cui riforme sopravvissero alla rivoluzione, all'oppressione, alla restaurazione, a tutte le vicende della vita della nazione.

E perciò vediamo che nel lungo periodo trascorso dalla restaurazione della costituzione alla morte di Kossuth, gli Ungheresi di ogni classe, di ogni partito politico e di ogni età, vennero in una serie infinita di pellegrinaggi nell'antica capitale del Piemonte per vedere, udire, venerare l'esule volontario, il profeta solitario di una rivoluzione della quale la nazione non rinnegò mai il ricordo, il « nostro padre Kossuth », il « sacro vegliardo », il venerato ospite della sua seconda patria, l'Italia.

Quando poi nel 1894 il grande patriotta venne a morire a 92 anni, la sua salma fu trasportata nella patria il cui suolo egli, vivente, non aveva voluto calpestare; fu sepolto con grandissima pompa, seguito dall'intera nazione, eccetto il Governo, che per riguardo al Re non potè partecipare ai funerali. Sulla sua tomba venne eretto un grandissimo monumento, e più di settanta statue sparse nelle città ed anche nei villaggi del paese, proclamano la sua gloria e la gratitudine della nazione.

Uno dei suoi figli, il maggiore, Francesco, uomo di vasta e profonda cultura e di temperamento calmo, punto rivoluzionario, venne in patria dopo poco, e presa la cittadinanza ungherese, si mise alla testa del Partito dell'indipendenza; e quando nel 1906 le vicende politiche portarono al governo una coalizione dell'opposizione, fu ministro del commercio. In tale qualità potè inaugurare quasi ogni mese un monumento a suo padre rivoluzionario, mentre lui, il figlio, fedele al compromesso del 1867 che il padre aveva rifiutato, era ministro leale e devoto di quel Francesco Giuseppe che era stato detronizzato dal padre.

L'altro figlio di Kossuth, Luigi, esperto tecnico, non propenso alla vita politica, fu alto funzionario nella Direzione generale delle Ferrovie italiane, e rimase in Italia fino alla morte.

L'attività dei profughi ungheresi in Italia nella seconda metà del secolo passato, appartiene ormai alla storia. Dal momento in cui la grande maggioranza della nazione si fu riconciliata col suo Re ed ebbe ristabilita la sua costituzione monarchica, iniziando una feconda epoca di lavoro e di sviluppo nazionale, la politica della emigrazione appare superata. Ma il giudizio storico oggettivo non negherà mai di giustificare il contegno degli emigrati, che, privi la maggior parte di ogni bene materiale, duramente lavoranti per il pane quotidiano, tennero desta anche nella nazione con la loro fede e con la loro perseveranza, la fede nel suo diritto e nel suo avvenire.

E alla pietà per il ricordo di coloro che ora sono già tutti trapassati, si aggiunge la gratitudine verso il paese e verso la nazione, la cui ospitalità concesse agli esuli un asilo sicuro, che intese e aiutò i loro sforzi, benchè a questi fosse negato il successo.

Questo ricordo consacra anche oggi l'amicizia saldamente fondata fra le nostre nazioni, amicizia che si mostrerà di certo ancora più proficua nel futuro, di quello che fu nel passato.

ALBERTO BERZEVICZY.





